



Ricordi di uno che, forse, c'è stato

Sì, c'ero anch'io. Mi pare.

Ricordo bene gli altri, ma stento a ricordare me stesso: e non dev'essere una questione di memoria. Probabilmente, adesso ho, di me, un'idea che non combina con l'idea che, di me, avevo allora.

«Com'ero?», mi vien voglia di domandare quando incontro qualche compagno di Lager. Provo a rileggere le cose che scrissi quei giorni e molte non le capisco più. Sembrano scritte da un altro.

Dall'8 settembre del 1943 fino al giorno in cui rividi la mia casa, mi sono portato dietro un quadernetto nel quale notavo diligentemente, ora per ora, tutto ciò che andava succedendo attorno a me e tutto quello che mi girava per la testa: provo a rileggere quel diario e trovo soltanto le parole che vi scrissi allora.

Fra parola e parola, tra riga e riga, non c'è che la polvere del tempo.

Erano appunti rapidi, schematici che avrebbero dovuto servirmi a ricordare mille fatti, centomila pensieri: ma, adesso, trovo solo parole nude e crude. Come seme che, caduto su terreno arido, si è seccato.

Come la casa che si è fermata alle fondamenta.

Non ricordo niente di me stesso: so che un giorno partii con un treno condotto da uomini che parlavano in tedesco e un altro giorno tornai su un treno condotto da uomini che ci maltrattavano in inglese.

Si trattò, evidentemente, di una faccenda in cui doveva essere immischiata la guerra perché so che partii con le stellette sul bavero della mia giubba da ufficiale e tornai con le stellette appuntate sul bavero di uno straccio grigioverde che ricordava vagamente una giubba da ufficiale.

Ricordo bene gli altri, i compagni che divisero con me quei giorni di mille ore ciascuno.

Era gente che aveva combattuto lungamente e lungamente sofferto e si aggirava tra i reticolati sognando un mondo migliore. Relegati nel deserto, per quasi due anni quegli uomini sognarono l'oasi e la fonte, ma le loro labbra rimasero riarse perché l'acqua infine trovata non era quella sognata e riempie lo stomaco senza togliere la sete. Era tutta brava gente che sapeva portare a spasso la propria miseria con straordinaria dignità e che, dignitosamente, quando tornò in patria, scomparve senza strepito e senza sfilare in corteo.

Brava gente che non subì la prigionia come si subisce un sopruso o una disgrazia. Erano uomini che, offesi nella loro dignità di soldati, si ribellarono al sopruso e optarono per il reticolato.

Si trovarono abbandonati da tutti, sgraditi a tutti, ma tenacemente resistettero e risposero tenacemente di no a chiunque, con allettamenti o minacce, tentasse di trasformarli da «internati» in «collaboratori».

Erano soldati reduci da tutti i fronti e, fra essi, molti avevano compiuto atti di valore e d'eroismo: eppure tutti accettarono con uguale, orgogliosa umiltà la miseria ingloriosa del Lager e si batterono onorevolmente contro di essa.

Questo io ricordo di sicuro anche se stento a ricordare gli atti e i pensieri del pezzente baffuto che portava sulle sue magre spalle la mia giubba di tenente d'artiglieria.

E ricordo coloro che non tornarono dal Lager o che, tornati dal Lager, ritrovai nei sanatori

o fecero il viaggio di ritorno assieme alla Morte. La guerra è finita da un sacco d'anni e oggi è necessario lavorare per la pace e per l'unione dei popoli dell'Europa libera: ma rievocare la vicenda degli internati militari italiani non significa rispolverare le lugubri storie di «orrori» che riempiono tante pagine dei fogli italiani dell'immediato dopoguerra.

Non ci sono orrori: qui si tratta di una vicenda triste, ma non deprimente. La storia di migliaia di uomini che optarono per la dignità e vissero quasi due anni più di dignità che di pane e alla fiamma tenue della dignità scaldarono le ossa gelate.

Una storia, in definitiva, «produdente», direbbero gli esperti di storie, perché parla di uomini che, ad un tratto, impararono a dire «no!» e ci presero gusto.

Anch'io ero fra quegli uomini. Almeno io credo.

Infatti, sono partito assieme a loro e assieme a loro sono poi ritornato. Magari non completamente perché qualcosa di me, forse la parte più importante, è rimasta nel Lager. E forse per questo stento, a ricordarmi di me stesso, mentre mi ricordo di tutti gli altri.

Dei vivi e dei morti.

Giovannino Guareschi,
da «Epoca» n. 397, 11 maggio 1958, p. 26